

**L'AMORE NON SI VANTA,
NON SI GONFIA DI ORGOGLIO (1Cor 13,4)**

Amoris laetitia 97-98:

Il nostro amore quotidiano – Senza vantarsi o gloriarsi

97. Segue l'espressione *perpereuetai*, che indica la vanagloria, l'ansia di mostrarsi superiori per impressionare gli altri con un atteggiamento pedante e piuttosto aggressivo. Chi ama, non solo evita di parlare troppo di sé stesso, ma inoltre, poiché è centrato negli altri, sa mettersi al suo posto, senza pretendere di stare al centro. La parola seguente – *physioutai* – è molto simile, perché indica che l'amore non è arrogante. Letteralmente esprime il fatto che non si "ingrandisce" di fronte agli altri, e indica qualcosa di più sottile. Non è solo un'ossessione per mostrare le proprie qualità, ma fa anche perdere il senso della realtà. Ci si considera più grandi di quello che si è perché ci si crede più "spirituali" o "saggi". Paolo usa questo verbo altre volte, per esempio per dire che «la conoscenza riempie di orgoglio, mentre l'amore edifica» (1 Cor 8,1). Vale a dire, alcuni si credono grandi perché sanno più degli altri, e si dedicano a pretendere da loro e a controllarli, quando in realtà quello che ci rende grandi è l'amore che comprende, cura, sostiene il debole. In un altro versetto lo utilizza per criticare quelli che si "gonfiano d'orgoglio" (cfr 1Cor 4,18), ma in realtà hanno più verbosità che vero "potere" dello Spirito (cfr 1Cor 4,19).

98. E' importante che i cristiani vivano questo atteggiamento nel loro modo di trattare i familiari poco formati nella fede, fragili o meno sicuri nelle loro convinzioni. A volte accade il contrario: quelli che, nell'ambito della loro famiglia, si suppone siano cresciuti maggiormente, diventano arroganti e insopportabili. L'atteggiamento dell'umiltà appare qui come qualcosa che è parte dell'amore, perché per poter comprendere, scusare e servire gli altri di cuore, è indispensabile guarire l'orgoglio e coltivare l'umiltà. Gesù ricordava ai suoi discepoli che nel mondo del potere ciascuno cerca di dominare l'altro, e per questo dice loro: «tra voi non sarà così» (Mt 20,26). La logica dell'amore cristiano non è quella di chi si sente superiore agli altri e ha bisogno di far loro sentire il suo potere, ma quella per cui «chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore» (Mt 20,27). Nella vita familiare non può regnare la logica del dominio degli uni sugli altri, o la competizione per vedere chi è più intelligente o potente, perché tale logica fa venir meno l'amore. Vale anche per la famiglia questo consiglio: «Rivestitevi tutti di umiltà gli uni verso gli altri, perché Dio resiste ai superbi, ma dà grazia agli umili» (1Pt 5,5).

In ascolto di Gesù Verità: Lc 18,9-14

Gesù disse poi un'altra parabola per alcuni che erano persuasi di essere giusti e disprezzavano gli altri: «Due uomini salirono al tempio per pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo se ne stava in piedi e pregava così tra

sé: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, rapaci, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Io digiuno due volte alla settimana e offro la decima parte di quello che possiedo". Il pubblicano invece si fermò a distanza e non osava neppure alzare lo sguardo al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, sii benigno con me, peccatore". Vi dico che questi tornò a casa giustificato, l'altro invece no, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato».

La parabola del fariseo e del pubblicano segue immediatamente quella del giudice iniquo e della vedova insistente, che abbiamo meditato nel primo appuntamento, a proposito della pazienza che caratterizza l'amore autentico: entrambe si collocano nel contesto di istruzioni del Maestro relative alla preghiera. Nella prima parabola Gesù ci dice *quando* pregare ("sempre, senza stancarsi mai", Lc 18,1); qui, attraverso le immagini dei due uomini che salgono al tempio, ci insegna *come* pregare e quale sia la preghiera gradita al Padre. E' importante notare i destinatari espliciti di questa parabola, dichiarati dall'evangelista al v.9: "alcuni che confidavano nel fatto di essere giusti e disprezzavano gli altri". Il verbo che si usa qui, *peitho*, condivide la radice lessicale con il sostantivo *pistis*, che nel greco del Nuovo Testamento significa propriamente fede: le persone a cui Gesù vuole parlare sono quelle che, più che in Dio, hanno fede in se stessi e nei loro meriti davanti a Dio. Questa è la radice autentica dell'orgoglio, che minaccia in profondità la stessa relazione con il Signore e la stessa vita spirituale: la convinzione di non avere alcun peccato, di compiere tutti i doveri religiosi, di rispettare tutte le norme e, dunque, di non avere bisogno di salvezza. Questa certezza, che è del tutto fallace, ci rende vanagloriosi, e ci fa essere indifferenti al perdono di Dio, che viene ridotto così ad uno degli ennesimi precetti cui ottemperare. In presenza di questa sensibilità lo stesso sacramento della Riconciliazione, la celebrazione di quella misericordia che è data a tutti mentre tutti sono peccatori (cfr. *Rm* 5,6), da dono ineffabile rischia di diventare prassi, routine. E' quanto avviene al fariseo, il cui riferimento al digiuno due volte alla settimana è illuminante: la religione ebraica richiedeva il digiuno con una cadenza assai minore, sicchè quella pratica, che ha un senso nell'ottica di una penitenza autentica, si manifesta qui evidentemente svilita, fino ad essere solo una ripetizione distratta di operazioni. L'uomo sale al tempio, il luogo alto in cui solo Dio può dimorare, più per vantarsi, pieno di orgoglio, che per pregare: è vero, egli ringrazia, ma non dei doni che ha ricevuto. Egli ringrazia per quanto lui pensa di aver fatto per Dio, e non per quanto Dio ha fatto per lui. Per questo se ne sta in piedi, a testa alta, non si prostra di fronte al Signore della Vita dal quale ogni cosa ha ricevuto, e non ne riconosce la grandezza e la benevolenza se non formalmente. Egli si vanta di sé, e presenta a Dio solo la sua vanagloria, arricchita da gesti compiuti più per gratificare se stesso che per onorare il Signore, gesti che non hanno prodotto frutti di carità. Egli non possiede, e non può offrire, quel che più conta, un cuore contrito e umiliato, che è il vero sacrificio gradito a Dio (cfr. *Ps* 51(50),19, e tutto il testo del Salmo, del quale la preghiera del pubblicano, su cui

questa parabola si sofferma dopo, è in definitiva una reminiscenza). Il fariseo sostituisce il suo io a Dio. E' attento solo a se stesso, come suggerisce quel tra sè (*pros autòn*) che chiarisce quanto l'uomo sia ripiegato sulla propria persona, e quanto sia composta e deferente, quasi scollegata dall'atto che sta compiendo, perfino la sua postura durante la preghiera. Per questa sua indifferenza alla bontà di Dio il fariseo si fa indifferente anche ai fratelli, di cui si erge a giudice: si individua qui una connessione con la parabola del buon samaritano (*Lc 10,25-37*), che non a caso è detta per un dottore della legge che interroga Gesù su cosa *si debba fare* per ereditare la vita eterna, e che mostra di conoscere la legge dell'amore ma di non saper metterla in pratica. In quella parabola i due primi viandanti che incrociano l'uomo malmenato dai briganti, e che si credono giusti, "vedono e passano oltre", manifestando in questo atteggiamento la convinzione che il malcapitato si sia meritato il male che ha subito, e misconoscendo che tutti saremmo meritevoli di castighi davanti a Dio, se Egli non usasse con ciascuno misericordia. Similmente, il fariseo ringrazia di non essere come il pubblicano, il peccatore pubblico per eccellenza, che prega in modo tutto diverso, a cominciare dalla postura: se ne sta a distanza, riconoscendo tutta la disparità che c'è tra lui e Dio; non osa nemmeno alzare gli occhi, e in questo manifesta pubblicamente di volersi umiliare; si batte il petto, il che è dichiarazione esplicita di colpevolezza; afferma di essere peccatore e chiede misericordia. Il pubblicano sa di non meritare nulla, di non poter vantarsi di nulla, di non possedere nulla, ma ha l'unica cosa che conta: la fede autentica, la certezza che Dio può risollevarlo. Egli nutre fiducia nell'Unico che può salvare, e non in se stesso: per questo instaura un autentico rapporto con il Signore, e innalza una preghiera vera, che Gesù loda, assicurando che quegli torna a casa giustificato, a differenza del fariseo, e confermando quanto altrove ha profetizzato: "I pubblicani e le prostitute vi passeranno avanti nel regno dei Cieli" (*Mt 21,31*).

La predilezione che Gesù manifesta, nella sua vita pubblica, per coloro che sono disprezzati da tutti a motivo di una colpa manifesta, è significativa: la loro situazione è quella che meglio esplicita la condizione di ciascuna creatura umana di fronte a Dio. Tutti siamo peccatori, tutti abbiamo bisogno del Suo perdono. Questa parabola è detta per ciascuno di noi, fariseo invitato a riconoscersi pubblicano, e a chiedere con fiducia il perdono di Dio, senza escludere alcun fratello: nella vita spirituale c'è sempre il rischio di ritenere la propria vocazione migliore di quella altrui, di considerarsi prescelti, di vantarsi di non essere come gli altri, dimenticando che senza l'amore per il prossimo sia la fede che le opere diventano vane (cfr. *1Cor 13,1-3*). Questa convinzione insana può indurre il religioso a sentirsi migliore degli sposi, e il coniugato a ritenersi più grande dei consacrati; questo rischio si corre anche nella famiglia, quando la nostra osservanza impone fardelli troppo pesanti a chi ci è vicino (cfr. *Mt 23,1-12*). L'unico vanto che abbiamo è l'amore di Dio, che giunge fino all'effusione del sangue, e questo vanto ci accomuna tutti, perchè Cristo è morto per tutti. Per questo San Paolo ammonisce: "Chi si vanta, si vanti nel Signore" (*2Cor 10,17*). La carità fraterna, l'amore verso il prossimo, è il primo segno della conversione. Solo l'amore resta, "non avrà mai fine", è la virtù più grande (*1Cor 13,8,13*).

(*Laura C. Paladino*)

Amoris laetitia 159-162: Matrimonio e Verginità, vie complementari per vivere l'amore

159. La verginità è una forma d'amore [...] San Paolo la raccomandava perché attendeva un imminente ritorno di Gesù e voleva che tutti si concentrassero unicamente sull'evangelizzazione: «Il tempo si è fatto breve» (1Cor 7,29). Tuttavia rimaneva chiaro che era un'opinione personale e un suo desiderio (cfr. 1Cor 7,6-8) e non una richiesta di Cristo: «Non ho alcun comando dal Signore» (1Cor 7,25). Nello stesso tempo, riconosceva il valore delle diverse chiamate: «Ciascuno riceve da Dio il proprio dono, chi in un modo, chi in un altro» (1Cor 7,7). In questo senso San Giovanni Paolo II ha affermato che i testi biblici «non forniscono motivo per sostenere né l'“inferiorità” del matrimonio, né la “superiorità” della verginità o del celibato» [...] Più che parlare della superiorità della verginità sotto ogni profilo, sembra appropriato mostrare che i diversi stati di vita sono complementari [...]

161. La verginità ha il valore simbolico dell'amore che non ha la necessità di possedere l'altro, e riflette in tal modo la libertà del Regno dei Cieli. È un invito agli sposi perché vivano il loro amore coniugale nella prospettiva dell'amore definitivo a Cristo, come un cammino comune verso la pienezza del Regno. A sua volta, l'amore degli sposi presenta altri valori simbolici: da una parte, è un peculiare riflesso della Trinità. Infatti la Trinità è unità piena, nella quale però esiste anche la distinzione. Inoltre, la famiglia è un segno cristologico, perché manifesta la vicinanza di Dio che condivide la vita dell'essere umano unendosi ad esso nell'Incarnazione, nella Croce e nella Risurrezione: ciascun coniuge diventa “una sola carne” con l'altro e offre sé stesso per dividerlo interamente con l'altro sino alla fine. Mentre la verginità è un segno “escatologico” di Cristo risorto, il matrimonio è un segno “storico” per coloro che camminano sulla terra [...]

162. Il celibato corre il rischio di essere una comoda solitudine, che offre libertà per muoversi con autonomia, per cambiare posto, compiti e scelte, per disporre del proprio denaro, per frequentare persone diverse secondo l'attrattiva del momento. In tal caso, risplende la testimonianza delle persone sposate. Coloro che sono stati chiamati alla verginità possono trovare in alcune coppie di coniugi un segno chiaro della generosa e indistruttibile fedeltà di Dio alla sua Alleanza, che può stimolare i loro cuori a una disponibilità più concreta e oblativa. [...]

Riflessioni personali o di coppia

- *Riconosco nella mia vocazione alla vita coniugale la chiamata a testimoniare l'amore che unisce in modo sponsale Cristo e la Chiesa?*
- *Il nostro rapporto matrimoniale è espressione di un amore che ci trascende, o si chiude nell'autosufficienza e nell'orgoglio di una formale osservanza di norme e precetti?*
- *Sono capace di amare gli altri, a partire dal coniuge e dai figli, con tenerezza e disponibilità, o mi sento migliore di loro e in diritto di esasperarli, imponendo su di loro, in nome della fede, carichi troppo pesanti e vuoti di autenticità?*